

“Il centro della nostra fede, lungi dall'essere solo il ricordo dell'incarnazione, è l'evento della resurrezione, che ci apre a questa speranza iscritta nella promessa del Signore che chiude le Scritture: “Sì, vengo presto!” (Ap. 22,20). La certezza dell'avvento del giorno del Signore dovrebbe fare del tempo di avvento non l'attesa pia della sera in cui rievocheremo la nascita di Gesù nella mangiatoia di Betlemme, ma l'attesa ben più forte e radicale della venuta gloriosa del Signore che riconcilerà la creazione intera di Dio. E di essa la festa del Natale è per così dire il pegno storico” (Enzo Bianchi, *Lettere ad un amico sulla vita spirituale*, p. 81)

Resurrezione

Se si può fare memoria – liturgica ed esistenziale – della resurrezione di Cristo, tuttavia si deve ammettere che la resurrezione è un mistero fin troppo grande per poter esser incasellato nel passato dalla memoria. Parlare di resurrezione di Cristo significa, infatti, parlare del fatto che il Verbo di Dio fattosi uomo in Gesù di Nazareth si è seduto alla destra del Padre, inserendo all'interno del dinamismo pericoretico della vita divina intratrinitaria la stessa intera umanità di Gesù di Nazareth. Non solo: Gesù Cristo apparirà nella sua gloria quando verrà il tempo della parusia. Questo evento segna un compimento definitivo della rivelazione di Dio, soprattutto per quanto riguarda il mistero di Cristo. Senza l'evento della parusia la rivelazione del mistero di Gesù Cristo è incompleta. Per questo si parla del nostro tempo (dalla I venuta alla II venuta di Cristo) come del tempo del “già e non ancora”. Se è chiuso il canone della Bibbia, non è affatto chiusa la Rivelazione di Dio, che parla ancor oggi a tutti gli uomini. Il nostro sforzo di cercare di cogliere la Parola dentro e fuori le Scritture non solo – come dice la Dei Verbum - aumenta l'attuale comprensione delle Scritture-Parola, ma s'inserisce in questo processo vitale che ci spinge verso la parusia, secondo il criterio interpretativo di tutto il reale della resurrezione di Cristo. Ancora: tutti gli uomini e tutte le donne risorgeranno in Cristo. Questo comporta l'attuazione delle più belle promesse delle antiche profezie: il raduno universale di tutti gli uomini attorno all'unico banchetto celeste. Per questo esiste l'umanità e per questo la caratteristica fondamentale dell'umanità è di tipo comunitario-universalistica. Non esiste una salvezza meramente individuale. Non solo, noi professiamo la resurrezione della carne e non certamente l'immortalità dell'anima. Parlare di resurrezione della carne significa dare spessore di eternità alla corporeità. Già l'incarnazione del Verbo di Dio aveva preso sul serio la nostra carne. Ora il destino ultimo di tutta l'umanità è nella resurrezione della carne, perché anche noi, come Gesù di Nazareth, possiamo arrivare a maturare ed essere un corpo di gloria (cfr. 1Cor 15). La grandezza della resurrezione di Cristo supera così – in forma estremamente evidente – la ristretta mera collocazione nel passato per assurgere a quella contemporaneità a-temporale, che è per noi la sfera comunionale del Dio uno-trino.



Il futuro/*adventus*

La resurrezione di Cristo, allora, si manifesterà nella gloria della *parusia*, in quel futuro assoluto che coincide con il dono dell'*adventus Dei*, frutto della grazia di Dio che viene incontro alle preghiere dei santi. La *parusia*, allora, tutt'altro che semplice compimento-amen dello svolgersi dei secoli, risulta il tempo ormai abbreviato dalla misericordia di Dio, che pone termine così all'eccessività del male, grazie all'invocazione di preghiera dei santi. Il futuro diventa così avvento. Il lento ed inesorabile scorrere del tempo che compie, ma consuma ogni cosa, mostra ormai il suo fianco. Il tempo non è più, dunque, *kronos* che mangia i suoi figli e con essi la vita degli interi universi-multiversi/galassie. Il tempo racchiude e custodisce, infatti, tutto un insieme di *kairoi* che provengono da Dio e anticipano storicamente i temi della grande *parusia*. È come se davanti a noi, dal futuro assoluto di Dio, venissero i suoi flussi di grazia, vere energie divine. Il nostro presente è così attraversato dai segni della sua presenza. Ma chi li percepisce? E come?

Ad-tendere

Solo chi attende. Attendere è un "tendere verso". Sono innanzitutto le mani che sono tese verso questo futuro che viene a noi (*ad-viene*). Le mani dell'orante, che mai si stanca di invocare, perché tutto comprende nella preghiera. I suoi occhi, come quelli di una civetta, vedono di notte. E mentre gli altri dormono o sono impauriti dai "terrori della notte", egli – l'orante – con le braccia stanche ma sempre tese diventa invocazione-intercessione di ogni vivente verso Dio. La preghiera, questo caso serissimo in cui si rende vera la professione di cristianesimo di un uomo e di una donna, è tutt'altro che un gesto di devozione con scopi assicuranti nei confronti della psiche delle persone che pregano. Essa è, invece, innanzitutto un ascolto che fa "vedere". Mai si stanca, infatti, di accostarsi alle Scritture per poter discernere la Parola. E così vede il cuore dell'uomo e con esso la contemporaneità. Ed ancora, vede il volto di Dio, non dando mai per scontato di ritenerlo una volta per tutte. Mai si stanca, quindi, di essere quell'intimità amorosa del tu di Dio con il tu dell'orante. È dentro e alla luce di questa relazione, fatta di preghiera, che il credente affronta la vita e "attende" a tutte le mansioni che gli sono proprie. È così che nasce la responsabilità del credente. La preghiera è il luogo dove si crea la responsabilità. È attraverso questo processo che si crea la vigilanza: un vedere che nasce dall'ascolto e per questo si fa responsabilità. Il famoso filosofo italiano don Italo Mancini, da qualche decennio in Dio, titolava così un suo libro: "Tornino i volti". Se i volti si guardano in reciprocità è perché, nella visione reciproca, l'ascolto crea la responsabilità verso l'altro. Così è nella preghiera, dove sia Dio sia l'uomo sono a loro modo responsabili l'uno dell'altro. Dio si ritiene responsabile dell'uomo e per questo agisce sempre con grazia e misericordia. L'uomo è responsabile nei confronti di Dio già

nella sua carne umana. Egli, infatti, è stato fatto “ad immagine e somiglianza di Dio” e porta nella sua stessa natura umana la responsabilità di rendere presente Dio sia nell'intelligenza sia nel governo di sé e degli altri sia nella sua capacità di amare tutte le cose.

L'icona di un giorno

Tutto questo avviene ogni giorno, ma soprattutto la domenica, l'ottavo giorno. Se già il sabato ebraico custodisce la forza escatologica del “riposo di Dio” e così vengono banditi soprattutto i lavori servili, la domenica cristiana è icona temporale della resurrezione di Cristo. La regalità di questo giorno non è più solo nel riposo dell'uomo, inteso come limite ad ogni possibile deriva di onnipotenza, ma nel cercare di far vivere alla comunità dei credenti la relazionalità di luoghi e tempi e uomini e animali e cose che possano significare la benefica “esplosione” della resurrezione di Cristo. E così, “in questo breve sabato del tempo” (cfr. “O Trinità infinita”) essa è l'ottavo giorno, “il giorno primo ed ultimo del trionfo di Cristo”, come canta un altro inno della liturgia delle ore. Vivere la domenica è, allora, celebrare nell'esistenza e nella liturgia la stessa spiritualità del tempo di avvento. Ecco perché non basta la partecipazione “attiva e fruttuosa” (come dice il Vat. II) alla celebrazione eucaristica domenicale. Essa è il centro dell'esperienza domenicale e nessuna cosa può allontanarci da essa, ma ha bisogno di tutta una serie di azioni e di pensieri che fin dal mattino accompagnino e creino contesto esistenziale per la stessa celebrazione. Gli antichi cristiani, che hanno pagato anche con il martirio la loro fedeltà alla celebrazione domenicale, dicevano che “senza domenica non potevano essere cristiani”. Oggi c'è il rischio che anche la pur giusta denuncia di brutte/cattive celebrazioni eucaristiche allontani il credente dalla sua fedeltà all'Eucaristia domenicale. In nome della qualità della celebrazione ci si nega la stessa celebrazione! Eppure, lo stesso Gesù, come ci dicono gli evangelii, era solito ogni sabato andare in sinagoga. E non credo che allora ci fosse sempre una buona qualità della liturgia della Parola sinagogale.

L'icona di un tempo

Accanto alla domenica, icona temporale settimanale, la Chiesa ha predisposto il tempo di avvento, che sottolinea con forza e distesamente l'aspetto escatologico della resurrezione del Signore. Distesamente. Sì, è questa la forza del tempo di avvento: ogni giorno, ed in ogni caso per più di tre settimane, ricordiamo al nostro cuore il dovere dell'attesa. Questo *continuum* temporale, senza dubbio più breve del tempo quaresimale e pasquale, ha una sua propria capacità educativa: riesce a trasformare il punto (seppur settimanalmente ripetuto) in una linea. Dal dovere di attendere, inteso come imperativo spirituale e morale, all'attesa, come stato “permanente” del credente. E i frutti non tardano a mostrarsi. Così – in una ripetizione spirituale e comportamentale, insistita quotidianamente – si

agisce all'interno del cuore perché non sia appesantito "in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita" (Lc 21,34). La preghiera ha legato in tal misura il credente a Dio da renderlo libero da ogni altro precedente legame. Il cuore dell'orante prova dunque una straordinaria sensazione di leggerezza. È questa una sensazione empirica che egli avverte con i suoi sensi e che comporta la messa a fuoco della libertà-amore come il vero significato della leggerezza. Sa di appartenere al Signore, di dovere cantare a Lui la sua lode e il suo ringraziamento, di volerlo testimoniare con gioia ogni giorno. Lo Sposo tarda, certo, ma "l'uomo biblico, e l'ebreo sempre, crede – non spera – che ciò che tarda avverrà". (Paolo De Benedetti, *Ciò che tarda avverrà*, p. 140) I suoi occhi vedono, allora, alla luce di un processo di quella trasfigurazione che la consuetudine con la Parola gli permette. E l'attesa, anno dopo anno, non è vana, perché qualcosa cambia.

"Rinunziando alla dimensione dell'attesa non solo ridurremmo la portata della fede ma priveremmo anche il mondo della testimonianza della speranza a cui ha diritto. L'attesa è l'arte di vivere l'incompiuto e la frammentazione, senza disperare. È la capacità non solo di reggere il tempo, di perseverare ma anche di sostenere gli altri, di "sopportare", cioè di assumerli con i loro limiti e di portarli. L'attesa apre gli uomini e le donne all'incontro e alla relazione, chiama alla gratuità e alla possibilità di ricominciare sempre. L'attesa non è un segno di debolezza, ma di forza, stabilità, convinzione. È responsabilità. Animata dall'amore, l'attesa diviene desiderio, desiderio colmo di amore, di incontrare il Signore. Ti invita alla condivisione e alla comunione, ti spinge a dilatare il cuore alle dimensioni della creazione intera che aspira alla trasfigurazione e attende cieli nuovi e terra nuova. Per tutti questi motivi, il tempo di avvento non è tempo di preparazione ma, molto di più, di attesa con e per gli altri" (Enzo Bianchi, *idem*, pp. 82-83)

Preghiera di Bonhoeffer¹

Deponi dunque ogni affanno e attendi!
Dio conosce l'ora dell'aiuto, ed essa verrà, com'è vero Dio.
Egli sarà la salvezza del tuo volto, poiché ti conosce e ti ha amato prima ancora di crearti. Non ti lascerà cadere. Sei nelle sue mani.
In ultimo non potrai che rendere grazie per tutto ciò che è accaduto, perché avrai imparato che il Dio onnipotente è il tuo Dio.
La tua salvezza si chiama Gesù Cristo.
Trinità di Dio, ti rendo grazie di avermi scelto ed amato. Ti rendo grazie per tutte le vie su cui mi guidi. Ti rendo grazie perché sei tu il mio Dio. Amen

Carmelo Torcivia

¹ In D. Bonhoeffer, *Memoria e fedeltà*, p. 41.

